

**BENEDETTO CROCE**

Il filosofo e storico Benedetto Croce definì Michelangelo Schipa, autore del libro su Masaniello edito nel 1925 e riproposto da "Intra Moenia", come "il miglior storico di questi avvenimenti".

Ignorante, sprovveduto, instabile, la sua figura è stata trasformata in un archetipo rivoluzionario. La casa editrice «Intra Moenia» ripropone il libro di Michelangelo Schipa sulla storia del pescivendolo

**IL LIBRO**

La casa editrice "Intra Moenia" ha da poco ripubblicato "Masaniello", libro edito nel 1925 e principale opera storica di Michelangelo Schipa. Il testo (176 pagg., 16 euro) ripercorre la vicenda di Tommaso Aniello, il pescatore protagonista della rivolta napoletana del 1647 contro le gabelle sugli alimenti imposte dal governo vicereale spagnolo. Dopo dieci giorni di ribellione che costrinsero gli spagnoli ad accettare le rivendicazioni popolari, Masaniello a causa del comportamento sempre più dispotico e stravagante, fu accusato di pazzia, tradito da una parte degli stessi rivoltosi e assassinato.

ANTONIO E. PIEDIMONTE

«Sventurato quel popolo che ha bisogno di eroi», è la frase che Bertold Brecht fece dire a Galileo Galilei in risposta al suo interlocutore che aveva detto "Sventurata la terra che non produce eroi" (dopo l'abiura di fronte al Tribunale dell'Inquisizione). Le parole del drammaturgo e poeta tedesco riecheggiano ancora oggi a tutte le latitudini perché è sempre dolorosamente impellente il bisogno di trovare qualcuno che dia l'impressione di saper guidare le moltitudini verso l'orizzonte di un mondo migliore come Mosè nel deserto. Insomma un "eroe" che sappia agitare ben bene le viscere del populismo con gli opportuni stimoli della demagogia sino a far esplodere le infinite santabarbare della più devastante retorica. Insomma, l'immanicabile capopopolo dietro il quale ci si possa facilmente intruppare strepitando e agitando bandiere così da poter dare libero sfogo agli istinti primordiali e anche compensare le piccole e grandi frustrazioni del Terzo millennio (i contadini dell'Ottocento morivano di fame e gli operai, come è noto, si sono estinti insieme al marxismo). Il fenomeno non è certo un'esclusiva partenopea e solo in anni recenti è riecheggiato in altre zone del mondo con fenomeni chiamati "bolivarismo" e "chavismo" e, nel secolo precedente, nel più famoso (e consistente) peronismo, i cui antenati vanno ovviamente ricercati nel cesarismo, nel bonapartismo e in altri ugualmente deleteri "ismi". Tuttavia, pur non essendo un'esclusiva della casa, il patologico bisogno di entusiasarsi per urlanti arringatori di folle ha conosciuto proprio all'ombra del Vesuvio uno dei suoi momenti storici più famosi in assoluto con l'universalmente nota rivolta di Masaniello. Come la stragrande maggioranza delle "rivoluzioni" anche quella del pescivendolo di piazza Mercato alla fine si rivelò un totale fallimento e per giunta il suo protagonista farà una gran brutta fine - l'eroe fu fatto letteralmente a pezzi dallo stesso popolo che l'aveva innalzato a suo idolo (il giorno dopo gli stessi rivoluzionari ricomposero i pezzi del corpo del Generalissimo e lo trasformarono in martire) - ma forse anche la sanguinaria ferocia dell'epilogo contribuì a fissare l'accaduto nell'immaginario collettivo.

Publicato nel 1925, il volume ricostruisce le fasi della rivolta proletaria con lucidità e rigore

Nel tempo, infatti, alla storia si sovrappose la leggenda con tutto il suo profluvio di racconti romanziati e d'immagini che ne fossilizzeranno il mito: libri, opere d'arte, spettacoli teatrali. Ormai storicamente stravolta, la figura di Masaniello (nella realtà giovane ignorante, sprovveduto, instabile e manipolato dai registi della rivolta) fu trasformata in un archetipo rivoluzionario, una sorta di Che Guevara ante litteram, uno Spartacus redivivo che per secoli sarà tirato in ballo a destra e a manca, a cominciare dagli ambiti politici. Come, ad esempio, nel caso delle plebiscitarie esibizioni di Achille Lauro, "o



La leggenda di Masaniello

**L'INCISIONE**

La lapide posta dal Comune in vico Rotto al Mercato dove era situata la casa di Masaniello all'epoca della rivolta

comandante", il sindaco più amato e votato dal popolo (settecentomila preferenze quando si candidò al parlamento nel '53) o come nella più recente esperienza dell'ex magistrato Luigi de Magistris, il quale subito dopo l'elezione spinse i media a rievocare il mito seicentesco sia con lo sfoggio di un'assai opinabile (estetivamente) bandana arancione sia con l'utilizzo di un certo tipo di linguaggio peraltro simile a quello usato dal capo del suo ex partito, Antonio Di Pietro. Ma gli esempi potrebbero essere tanti, vecchi e nuovi, in tanti ambiti, a ennesima conferma della perenne attualità del mito (e del fenomeno)

e quindi anche della vicenda del povero Masaniello, il che rende ancor più apprezzabile l'ultima operazione editoriale firmata da Intra Moenia. La casa editrice di piazza Bellini ha infatti riproposto uno dei libri più interessanti sulla storia del pescivendolo, ovvero quello scritto da Michelangelo Schipa ("Masaniello", 175 pagine, 16 euro), il grande studioso che non a caso Benedetto Croce ebbe a definire "il migliore storico di questi avvenimenti". Pubblicato nel 1925, il volume - basato su lunghi anni di ricerche e di studio - ricostruisce la "rivolta proletaria con obbedienza alla Spagna" in tutte le sue fasi, prima, durante e dopo con lucidità e rigore. E grazie a una felice scelta linguistica la lettura è scorrevole anche per il profano: "Secondo gli accordi presi, la domenica 7 luglio 1647, di buon mattino Masaniello con circa 300 Alarbi armati di canne, tra i dieci e quattordici anni, s'appostò in luogo d'osservazione presso la cappella del muro di cinta della tribuna di S. Eligio". Ma soprattutto lo Schipa non si fa scrupolo di andare oltre la retorica imperante: "Un reggimento di Lazzari (ragazzi e giovinetti) pagati un carlino al giorno (il capitano 2) era adibito a dare il fuoco... Alla condotta di tutti costoro dava il tono il Generalissimo che... non ci curava che di mandare a saccheggiare le case dove sapeva nascosta qualche cosa preziosa. E così broccati, gioie, oro, argento, ogni sorta di ricchezza venne accumulata presso il capo della Repubblica". E ancora: "Sul suo esempio, il De Santis, elevato, col suo ascendente sulla plebaglia del Cerriglio e del fondaco dei Cetrangolo, al grado di maestro di campo se ne valse per crearsi una fortuna di oltre centomila ducati... Una compagnia del reggimento de' Lazzari sotto il comando di Pione, che, armata di uncini di ferro, andava rubando per la città, giunse a tanta insolenza da farsi temere più di 'tutto il popolo insieme'". La discussione sulla "rivoluzione" seicentesca è sempre aperta e alcuni ne fanno cattivo uso, spesso per banale ignoranza, talora invece, in più nobili casi, per quel cedimento alla sentimentale irrazionalità che prende il sopravvento quando si toccano alcune corde. Al di là delle analisi e delle facili polemiche però - che in quanto tali non finiranno mai - la riproposizione del libro su Masaniello non potrà che giovare sia ai tanti aspiranti "masanielli" sia agli appassionati di cose napoletane che ancora non lo conoscevano. Per tutti ecco le ultime, assai significative righe del saggio: "Così quel ciclo di utopie e di scompigli, che passò alla storia come rivoluzione di Masaniello, si chiuse con non altra conquista positiva che la riduzione delle gabelle (...) Tanto si ottenne, perché tanto concesse il viceré. Una società così materialmente e moralmente, esteriormente e interiormente disgregata, e inetta a crearsi da sé la propria fortuna, non poteva avere altro stato da quello che le fosse concesso o imposto". Inetta a crearsi da sé la propria fortuna: da questo punto di vista sembra che quattro secoli la città non sia cambiata granché.

